

DAL BRASILE CON AMORE

di Ilaria Zuccaro

Stefano, 22 anni, studente universitario, mi ha raccontato, per questo numero di Pepe, la sua intensissima esperienza di volontario, conclusasi appena un mese fa.

Come hai deciso, Stefano, di partire per il Brasile, per così tanto tempo e così lontano da casa, come volontario?

All'Università noi studenti della scuola per educatori professionali, dobbiamo fare un tirocinio di 3 mesi per sperimentare e mettere in pratica sul campo ciò che abbiamo imparato sui libri e durante i corsi. Quest'anno il nostro lavoro teorico si era incentrato particolarmente sul tema della diversità, di come si debba lavorare perché contesti, culture, situazioni differenti da quelli in cui viviamo possano essere accettati e considerati non necessariamente peggiori. Questo era l'obiettivo che avevamo due miei compagni di corso ed io quando abbiamo chiesto di poter svolgere il tirocinio non qui, ma nel più estraneo e lontano dei contesti: il Brasile.

Puoi raccontarci che tipo di esperienze hai vissuto, in Brasile?

Appena arrivati a Sao Carlo, cittadina a 200Km da Sao Paolo, dove dovevamo prestare il nostro servizio, abbiamo subito potuto assistere ad un episodio molto significativo, che può dare un'idea e riassumere il senso della nostra esperienza lì. Avevamo una barretta di cioccolato mezza sciolta a causa del caldo (35 gradi ed era inverno) e dell'estenuante viaggio; stavamo per buttarla, quando dei bambini ci sono venuti incontro chiedendoci di darla loro. Noi l'abbiamo fatto e loro, contenti, hanno iniziato a mangiare ciò che ne era rimasto e a leccare la carta fino a renderla tanto pulita come mai avevo visto.

E' stato un impatto forte, importante.

Poi abbiamo incontrato Padre Agnaldo, l'ideatore e l'esecutore pratico dei molteplici progetti, case d'accoglienza, strutture ed iniziative volte a far sì che bambini ed adolescenti abbiano luoghi in cui stare, in cui ritrovarsi per provare a vivere almeno un po' la loro infanzia, stando qualche ora fuori dalle favelas e dal fardello di problemi, di miseria e di decadenza che esse comportano.

Parlaci di alcuni di questi progetti, quelli a cui avete partecipato tu ed i tuoi compagni.

Uno era il PROVIM, progetto di vita migliore. Questo progetto dava modo ai bambini dai 5 ai 12 anni di poter studiare; siccome, però, le scuole e gli insegnanti sono nettamente meno di quanti siano gli alunni, il PROVIM garantiva dei turni di insegnamento: alcuni bambini andavano a scuola al mattino mentre al pomeriggio potevano restare lì al centro; viceversa, quelli che a scuola ci andavano di pomeriggio potevano stare nel centro al mattino. Poi venivano riaccompagnati con un piccolo bus, lo stesso che li era andati a prendere al mattino, alla favelas.

Un altro progetto era la CASA ABRIGO, cioè la Casa degli Orfani: qui erano accolti ragazzi dagli 8 ai 18 anni orfani o tolti alle loro famiglie.

Purtroppo, in Brasile, manca totalmente l'idea di formare educatori: questi ragazzi sono affidati alle cure di novizi o aspiranti tali, che hanno tutt'altra formazione. Ci sono anche professori di sport, ma anche loro hanno studiato cose diverse da quelle che un educatore dovrebbe sapere. Sta tutto al valore della persona in sé, si può essere molto fortunati ed incontrare novizi coraggiosi e volenterosi; ma si può anche non avere tutta questa fortuna, purtroppo.

Un ulteriore progetto a cui abbiamo preso parte, infine, era il CENTRO DELLA GIOVENTU'. Il centro raccoglieva ragazzi dai 14 ai 22 anni, tutti o quasi con problemi con la giustizia.

Capisci che non erano più piccoli e teneri bimbi: all'inizio abbiamo avuto paura, paura di non farcela, paura di loro....

Raccontaci di loro, dei ragazzi che hai conosciuto qui.

Partirei col dirvi qual è la massima che spes-

so ripeteva Padre Agnaldo, perché, anche se all'inizio sembra dura ed insostenibile tutta questa situazione, anche se in principio tutte le tue certezze crollano perché ti rendi conto che, anche se hai sempre fatto l'animatore, qui, in questo non sai che fare, come comportarti, anche con tutti questi dubbi e timori, alla fine capisci che è proprio così; Padre Agnaldo amava dire: "Se tratti gli adolescenti da adolescenti, saranno adolescenti, ma se li tratti da criminali, resteranno criminali". Dopo capisci che sono persone, come te, che quello di cui hanno bisogno è sentire di non essere giudicati, sentire che non li vuoi cambiare per forza, ma che li ami per quello che sono, sentire che credi in loro e in quello

che possono fare.

Parlando con loro capisci che il razzismo lì non è tra bianchi e neri, ma tra ricchi e poveri; capisci che tra chi è dalla stessa parte della barricata vigono un rispetto, una lealtà ed una solidarietà incredibile. Chi ha qualcosa da mangiare lo divide con chi non ne ha. Le porte delle baracche di tutti sono sempre aperte, ogni casa è la tua, se lo vuoi.

I Brasiliani hanno il cuore grande, loro amano dire: "Nao tenho tudo que quiero, ma amo tudo que ho", cioè "Non ho tutto quello che voglio, ma mi piace tutto quello che ho".

Qualcuno dei ragazzi incontrati lì ti è rimasto particolarmente nel cuore?

Certo e non solo uno.

Intanto c'erano Leandro e Oumir, sui 20 anni, i leader del gruppo.

Leandro era in libertà vigilata e aveva la schiena piena di tatuaggi a forma di pagliaccio, che lì hanno un particolare significato: indicano le rapine a mano armata commesse.



A testa in giu'

(segue dalla prima) dalla porta di casa tua, solo che sembra calpestato dal piede fuorimisura di un gigante distratto, che camminando con la testa a bagnomaria tra le nuvole nemmeno si accorge di calpestare quel verde che va all'infinito e laggiù sfuma con un azzurro cielo che rapina le parole dalla bocca. E rimangono solo due occhi gonfi come palloncini, due occhi smarriti che cercano un appiglio, una montagna cui aggrapparsi o anche solo collina se la montagna e' forse troppo, da queste parti.

Pensare che Torino, in quegli stessi istanti, si rotola imbrigliata in quel misto di nevepioggia, e che un qualche vecchio che potrebbe esser tuo nonno conta le automobili che scivolano giù in strada, la stufetta elettrica a pochi passi dai piedi inciabattati e l'alito che scalda un vetro che trasparente non e' piu', sembra una tipica trovata benniana.

Anche perché i vecchi del Brasile battezzano le macchine passeggiere esattamente come tuo nonno, solo che lo fanno a torso ignudo, sdraiati sul ciglio di un'autostrada, il sigaro in bocca, la pelle scura, la barba bianca, i piedi scalzi.

Qui sono in molti ad andare scalzi, al massimo due infradito da pochisoldi.

I bambini che ti saltano in braccio non portano scarpe, i meninos che giocano interminabili partite di street football (il campo d'erba, di terra rossa, cemento o fango) non portano scarpe, gli uomini le donne nella

favela non portano scarpe.

Mangiano, bevono, pregano, cantano la loro rabbia in un hip hop duro e senza freni, corrono, scappano, parlano sottovoce. Senza le scarpe.

In città ci sono gli aquiloni, nella favela ci sono gli aquiloni, nella favela c'è la speranza, colorata e attaccata ad un filo in nylon sottile e trasparente.

E volano in alto, gli aquiloni, quasi a non vedere dove portano le strade degli uomini, quasi a non sentire quel lezzo di fogna che scorre (educata) sul ciglio destro di una strada fatta di terra e pietre appuntite. Volano in alto, quasi a vedere quanto e' piccolo l'uomo, quanto grande la terra il mare il cielo il volto di un Dio cui qui in basso si danno nomi e contorni diversi.

E si incontrano, e poi scontrano, proiezione sul maxischermo azzurroblu' di quella che in fondo e' la vita di tutti i giorni. E quando cadono, gli aquiloni, non scompaiono del tutto: rimane un pennacchio imbrigliato tra cavi elettrici che per spessore e dimensioni sembrano quelli di un'Europa di cinquant'anni fa.

E quelle code di gabbiano brillano di luce propria, riflessi i raggi di un sole che non molla, rimbalsati gli ultimi sprazzi di tramonto che ha qualcheda da spartire con le fiabe per bambini, assorbito il luccichio di una luna e un formicaio di stelle a girtondo nello scuro della notte.

Fuori dall'aeroporto c'è la strada che ti aspetta, e dopo la strada il cancan ingarbugliato come la lana della città, e poi di nuovo la strada ora autostrada a tre o quattro corsie di marcia (i vecchi barbabanca stesi a terra, il sole che picchia), dopo l'autostrada un'altra città, altre strade e negozi bar supermercati, curve strette e dossi saliscendi a non finire, e dopo la strada e il Supermercato Franca e qualche altro spicciolo di negozio, la terra rossa, un sentiero arrotolato come lombrico su se stesso, case in mattoni tenuto su con un po' di calce spuntata qua e là, assi di legno con inchiodati teli in stoffa logora, occhi arrampicati dietro tende porte e finestre che non ci sono.

Tutto e' concentrato, pressato come da una forza piu' grande, lo spazio ottimizzato (espressione coraggiosa) in ogni piu' piccolo anfratto.

Bene, anche in Brasile c'è un limite, un confine, un tratto di penna rossa e sottile oltre il quale non si va. L'ultimo scialino della dignità umana e' la favela, oltre non si scende.

Fine della trasmissione, qualcuno mandi il carosello o perlomeno un sottofondo musicale, cambiate pure canale e buonanotte ai sognatori, e a tutti voi e noi, con il cuore un poco tonno rio mare, un poco in gomma prensile verso i mali dell'umanità che sta all'altro capo del mondo.

Perché arrivare qui, e pensare e capire e

Aveva una croce al collo e diceva che non gli piaceva, ma la portava perché era un regalo dei suoi amici; tutti i più piccoli, nel centro, erano suoi figli, si sentiva in dovere di proteggerli. Amava l'hip hop, la musica che parla di povertà, di giovinezze difficili: l'amano tutti lì. I suoi occhi non sorridevano mai, erano spesso pieni di rabbia, c'era un fuoco in loro che metteva paura e gridava vendetta. A volte, però, riuscivi a coglierlo quando lasciava la maschera del duro: allora ti faceva di quei sorrisi, aperti, limpidi tanto da toglierti il fiato. Lui è stato il primo a chiederti di giocare a calcio con loro, quando siamo arrivati; con lui, un giorno, in favelas, abbiamo fatto un brindisi con uno yogurt alla fragola che mai dimenticherò: era un brindisi ai guerrieri, a quelli che non smettono mai di lottare per vivere e sopravvivere. Sarebbero tantissimi da elencare: ho lasciato pezzetti del mio cuore in ognuno di loro e la mia paura, quando tornerò - perché intendo tornare - è di non trovarli più. Forse Leandro li rappresenta un po' tutti.

Cosa ti ha insegnato questa più di tutto questa esperienza, Stefano?

Credo mi abbia insegnato a pormi delle domande. A chiedermi, innanzi tutto, se la colpa di tutto questo sia del ragazzo che uccide un adulto, un giorno, in strada o se, piuttosto, non sia di chi permette che l'adulto ucciso, il giorno prima, abbia malmenato il ragazzo fino a lasciarlo sverso a terra. Se non sia della polizia, corrotta, che ha stretti rapporti coi trafficanti di droga stessi. O dei ricchi che ai poveri non danno che una possibilità, anzi, a volte neanche quella. O dei benpensanti borghesi che hanno raccolto firme per la chiusura del centro, dopo che era avvenuta una rapina in una panetteria (alla quale, tra l'altro, io ho assistito) del quartiere, sostenendo che il centro attirava soltanto delinquenti, assassini, mele marce, irrecuperabili.

E poi mi ha insegnato a lottare. Quando il centro è stato chiuso, noi abbiamo continuato a svolgere il nostro compito in favelas, senza arrenderci.

Mi ha insegnato a prendere la vita con calma per poter assaporare ogni esperienza, con la consapevolezza che, domani, potremmo anche non esserci più.

scoprire che dopo la favela, nella favela c'è il cuore dell'uomo che e' infinito, quello e' infinito, e davvero roba da far cascare le braccia e non solo. Sì, perché dopo quell'ultimo scalino non c'è il fosso, non c'è il nulla o un buco nero che odora d'inferno in scatoletta, no, dopo e dentro quel limbo fangoso c'è un ascensore che va dritto dritto tra le nuvole, c'è il cuore di un tot non indifferente di persone che private di tutto e pure della dignità piu' terra terra non risponde con la stessa arma.

C'è il sorriso di un bambino che a guardarlo bene gli conti le ossa in controluce, e poi la pancia (quella stessa pancia che hai visto tante volte in televisione) ti fa salire un nodo in gola, c'è l'abbraccio di due ragazzi, un abbraccio che ti tiene stretto e che non hai mai visto in nessun altro dove ma ora senti parte di te, quell'abbraccio e quel brindisi (nel bicchiere lo yogurt che mai ho sopportato) a tutti quelli che non smettono di lottare. Il cuore dell'uomo, il cuore di quello che forse con una buona overdose di buonismo da noi in Europa si chiama povero, quando ci arrivi vicino, e quando da vicino ci scivoli a fianco, e ti lasci carezzare e poi stringere in un tiepido abbraccio, ti lascia davvero senza parole da dire, senza altre frasi da scrivere.

E una volta scesi, meglio una volta saliti, a ben guardare diventa davvero difficile cambiare canale.